

CORSO DI INTRODUZIONE ALLA LETTURA DELLA BIBBIA

Tenuto dal prof.

Don CARLO BUZZETTI

- 1) Lezione: LA BIBBIA LIBRO MONOLITICO O BIBLIOTECA?
- 2) Lezione: CRONACA O LEGGENDA?
- 3) Lezione: Parte prima : POPOLO ED ELITES NELLA SOCIETA' EBRAICA
Parte seconda: RUOLO DELLE ELITES NELLA FORMAZIONE
DELLA BIBBIA
- 4) Lezione: STORIA - DIRITTO - POESIA E LITURGIA NELLA BIBBIA IL
LEVITICO COME ESEMPIO DI GENERE LETTERARIO - GIURIDI
CO - LITURGICO
- 5) Lezione: RIFLESSIONE TEOLOGICA E SAPIENZA POPOLARE

NB: "Note stese a partire dagli appunti e dalle registrazioni!"
ma non riviste dall'autore.

LA BIBBIA, LIBRO MONOLITICO O BIBLIOTECA?

- 1 - Uso religioso della Bibbia e prospettiva storico - letteraria
- 2 - I nomi che indicano l'unità della raccolta
- 3 - Come si è formata la raccolta

1 - USO RELIGIOSO DELLA BIBBIA E PROSPETTIVA STORICO - LETTERARIA

A) Uso religioso

Di Bibbia si è sempre parlato al singolare, e generalmente anche oggi i libri che la compongono non vengono pubblicati separatamente.

Se questo fatto da un lato sottolinea il carattere unitario dell'opera, dall'altro può generare alcune ambiguità per ciò che riguarda:

- il periodo di formazione dei diversi libri. Infatti l'uso al singolare del termine Bibbia può far pensare ad una stesura dei libri prodotta in un solo periodo.
- Gli autori. L'uso che spesso si fa dell'espressione "La Bibbia dice" può far dimenticare la diversità degli autori e dei generi letterari.
- Lo spazio. Diversi sono i luoghi e gli ambienti in cui si sono formati i libri:
 - dentro o fuori la Terra promessa
 - a Sud (Regno di Giuda) o a Nord (Regno di Israele) della Palestina
 - in un periodo di esilio o no.

B) Prospettiva storico - letteraria

L'uso "religioso" della Bibbia, per secoli non ha sviluppato un approccio storico-critico ai testi, approccio che ha cominciato a svilupparsi solo negli ultimi secoli.

Tale approccio, si sviluppa all'insegna della ricerca e allo studio delle differenze: di autore, di genere, di ambiente, di stile, ecc.; ciò ha fatto nascere una diversa visione della Bibbia, che sempre meno è apparsa come un libro e sempre più come una biblioteca, una raccolta di libri (non però una raccolta casuale).

Un diverso senso critico, una lettura più prettamente di fede dei testi sacri ha fatto sì che nei secoli passati fosse trascurato uno studio più "scientifico" dei testi.

2 - I NOMI CHE INDICANO L'UNITA' DELLA RACCOLTA

Alla Bibbia nel corso della storia sono stati dati diversi nomi. Tra questi:

- Scritture Sante
- Le Sacre Lettere
- Il Libro Sacro
- I Libri Sacri o Santi.

Il termine greco che indicava il neutro plurale "I libri", (ta biblia) è diventato in latino e poi in italiano un femminile singolare, la Bibbia.

3 - COME SI E' FORMATA LA RACCOLTA

Il problema di raccogliere i libri che costituiscono i fondamenti della fede di Israele sorge all'incirca da qualche secolo prima a qualche secolo dopo Cristo.

Notevoli furono i problemi religiosi - giuridici alla base delle discussioni per individuare dei criteri accolti da tutti.

Per molto tempo non ci fu perfetto accordo. Ad esempio il prologo del Siracide indica chiaramente come il problema non fosse ancora definito, anche se già ben chiaro nelle grandi linee (Legge, Profeti, Scritti).

Problemi simili si sono posti anche per il Nuovo Testamento: infatti Gesù non ha scritto niente nè ha mai detto a nessuno di scrivere.

Gli scritti del Nuovo Testamento rispondevano più alle necessità delle comunità a cui erano riferiti che all'esigenza di lasciare testimonianze storiche.

Gli autori poi non avevano certo la consapevolezza di scrivere libri che sarebbero stati successivamente tra i libri della Bibbia, almeno da parte dei Cristiani.

Solo un po' più tardi è sorta la necessità di riconoscere e di fissare quali erano gli scritti su cui doveva fondarsi la fede in Cristo.

Nonostante l'esperienza del Cristo sia una, tuttavia la Chiesa ha accettato una pluralità di Vangeli diversi, con alcune non piccole contraddizioni materiali.

Questa pluralità è stata conservata anche contro tentativi di unificare i quattro vangeli in uno solo (Taziano nel II secolo). Quattro vangeli diversi rimangono alla base della fede e del pensiero teologico cristiano. Non c'è un unico ritratto di Gesù, ma varie immagini convergenti.

CRONACA O LEGGENDA ?

Analisi dei primi capitoli di GENESI

- 1- La storiografia biblica: alcune precisazioni
- 2 - Alcuni chiarimenti terminologici: a) mito
b) leggenda.
- 3 - Primi capitoli di Genesi: a) natura del testo
b) fonti
c) la creazione secondo il racconto sacerdotale
d) la creazione secondo la tradizione jahvista.
- 4 - Conclusioni.

1 - LA STORIOGRAFIA BIBLICA: alcune precisazioni

La Bibbia è stata oggetto di critiche dal versante della scienza storica. Ancora oggi si dice che la Bibbia non è degna di fiducia perchè non è storicamente "vera".

La storia, a suo modo è una scienza (anche se è caratterizzata da un impianto teorico e metodologico diverso rispetto alle scienze naturali) ma è meglio distinguere tra:

- "storia" (l'insieme delle vicende umane, di ogni genere) e
- "storiografia", che è la scienza, la riflessione sistematica sul passato. (Anche se poi si dice: opere di storia, ricerca storica, fase storica, lo storico X).

Anche la storiografia ha una sua storia, il che vuol dire: non si è sempre fatto storiografia allo stesso modo.

La Bibbia nel suo complesso pretende attendibilità anche dal punto di vista storico. Quando si legge la Bibbia, è facile cadere nel pre-giudizio (nel senso strettamente etimologico del termine) di aspettarsi dalla Bibbia discorsi storici così come sono riferiti dai libri moderni di storia. E' un pregiudizio ingenuo che non tiene conto della diversità dei criteri di fare storia.

Allora le cosiddette parti storiche della Bibbia sono oggetto di discussione in questo ambito.

2 - ALCUNE PRECISAZIONI TERMINOLOGICHE

Prima di commentare i primi capitoli di Genesi, che sono pagine particolarissime dal punto di vista del tema della lezione, è utile procedere ad alcune precisazioni terminologiche.

a) MITO

Nelle letterature, soprattutto antiche, il mito occupa una parte rilevante.

Il mito in genere ha come protagonisti eroi o dei e appare come il contrario della storia, fuori dal tempo e non legato ad uno spazio geograficamente determinato.

Il mito, che si ritrova presso tutti i popoli, non è soltanto frutto della fantasia; è il modo di interpretare la condizione umana, il rapporto con la divinità, il mondo.

Tuttavia per queste sue peculiari caratteristiche di essere fuori dal tempo e dallo spazio, il mito svolge la funzione non tanto di comunicare "come sono andate le cose", quanto di "come vanno". E' un modo simbolico di ricollegarsi a dei cicli naturali eventualmente rappresentati in una liturgia.

Questo rifarsi in maniera non scientifica a un'epoca primordiale nella quale sono eventualmente accaduti fatti che accadono sempre, fa sì che il mito sia astorico o soprastorico.

In senso stretto, non troviamo miti nella Bibbia, sebbene gli autori siano vissuti in un periodo in cui la letteratura mitologica era particolarmente diffusa.

La Bibbia ha compiuto una grande opera di demitizzazione quando:

- ha rifiutato i miti per interpretare la realtà

- oppure li ha collocati in una situazione precisa.

Il mito è presente nella Bibbia come strumento espressivo (parole, modi di dire; cfr ad esempio Genesi 6,1-4).

Il riferimento costante della Bibbia alla storia è così caratteristico che tutti gli studiosi ne riconoscono la sua non miticità.

E' sbagliato quindi applicare alla lettura della Bibbia i criteri che si usano per l'approccio alla letteratura mitica.

b) LEGGENDA

C'è chi sospetta che molte pagine della Bibbia siano una leggen da.

Nell'accezione comune il termine "leggenda" ha una connotazione negativa, di racconto fantastico, non vero.

Nella storiografia delle religioni è invece intesa come "ricordo tradizionale di un fatto o di un'esperienza avvenuti in epoca pre-storica, precedente alla storiografia" e quindi ha caratteristiche proprie, diverse da quelle della storiografia.

Se noi leggiamo, ad esempio, i primi capitoli di Esodo, vediamo che si parla sempre del Faraone ma senza citarne il nome.

A questo stadio non interessa, e non si dice. Poi curiosamente troviamo citati i nomi - Sefora e Frua - delle due levatrici che non hanno obbedito agli ordini del Faraone di uccidere i figli maschi degli Ebrei appena nati.

Dove si vede come la leggenda ha le sue attenzioni, le sue curiosità, i suoi atteggiamenti che a volte sono diversi da quelli della storiografia in senso moderno.

Anche pagine bibliche che riguardano i profeti non hanno il sapore della storiografia ma della leggenda.

Si passa ad un atteggiamento più storico all'incirca all'epoca dei Re, verso il 1000.

In quest'epoca nessun popolo aveva ancora elaborato un atteggiamento storico (nel senso moderno del termine).

Gli Ebrei invece, già riassumevano le vicende dei loro re, raccontando quello che avevano fatto, di bene e di male, citando tutti i nomi, valutavano i fatti.

3 - PRIMI CAPITOLI DI GENESI

a) Natura del testo

Il nostro approccio sarà in prospettiva letteraria, ossia tenteremo di mettere a fuoco il genere letterario di questi capitoli.

- Non è una cronaca, la descrizione di un'esperienza vissuta da chi scrive.
- Non è nemmeno leggenda, ossia una tradizione tramandata.
- E nemmeno mito. E' diverso dalla descrizione delle vicende degli dei e degli eroi.
- Nè si può definire come riflessione filosofica rivestita di immagini.

Due espressioni sono le più adatte per definire il genere letterario dei primi capitoli.

1) "Riflessione sapienziale".

E' un po' difficile da definire perchè abbiamo pochi equivalenti nella nostra cultura.

E' un atteggiamento che per alcuni aspetti può sembrare filosofico: un pensare alla condizione umana indipendentemente da situazioni storiche precise, un riflettere sull'essere uomo.

Per avere un parallelo, diverso da punto di vista letterario ma simile per atteggiamento di fondo, si può pensare ai Proverbi: spesso parlano dell'uomo in generale.

Il proverbio è uno degli esiti letterari dell'atteggiamento della "riflessione sapienziale".

Applicando a Genesi: con questa espressione cogliamo un aspetto interessante dei primi capitoli, la considerazione sulla condizione umana.

2) "Profezia".

Le profezie non necessariamente sono previsioni, proiezioni nel futuro; ma sono sempre un'interpretazione della realtà, ispirata da Dio. Il profeta può parlare dell'oggi, del domani, ma anche del passato, ed essere sempre profeta.

Per tanti aspetti è la soluzione più suggestiva: pensare alle prime pagine di Genesi come al futuro, l'elaborazione di un atteggiamento profetico, mescolato un po' con l'atteggiamento sapienziale. Solo il profeta può raggiungere questo "inizio", senza aver vissuto l'esperienza diretta.

Il rischio - o meglio l'alternativa - era il mito.

In Israele la letteratura è sempre all'interno di un'esperienza di fede; con il prolungamento all'interno delle linee della propria fede e superando i limiti dell'atteggiamento nazionale, Israele è arrivato a parlare dell'uomo, dell'uomo in generale. Questo per noi sembra facile ma dobbiamo considerare il tipo di esperienza che Israele ha fatto degli "altri": Egiziani, i Babilonesi, i nemici insomma.

Vivere con gli altri è difficile, essendo la guerra una normalità.

L'aver superato questi ambiti di nazionalità, anche religiosa, e parlare di Dio e dell'uomo in termini generali è un fenomeno sorprendente che non può essere capito se non all'interno di questi atteggiamenti:

- sapienziale da una parte
- profetico dall'altra.

b) Le fonti

Anzitutto bisogna ricordare che, anche se collocati all'inizio, i primi capitoli di Genesi furono composti in epoca abbastanza vicina, circa dal 1000 al 500 a. C., dopo essere stati a lungo pensati, narrati ed elaborati.

Come tutto Genesi, così i primi capitoli riflettono fonti diverse, almeno due prodotti letterari più antichi poi in qualche maniera fusi:

- la fonte jahvista (da Jahvè)
- e la fonte sacerdotale, (così detta perchè proviene da ambiente di riflessione sacerdotali).

c) La creazione secondo il racconto sacerdotale

La prima pagina della Bibbia è di fonte sacerdotale (si dice: tradizione P).

Da 1,1 a 2,4a troviamo un racconto della creazione in cui è descritto tutto con estrema precisione. Dio prepara un ambiente, dà un senso al mondo e il suo intervento è di distinguere (le tenebre dalla luce, le acque dalla terra,....), di mettere ordine.

Il fare di Dio è presentato non con atteggiamento mitico e nemmeno la sua figura. La Bibbia infatti non suggerisce immagini di Dio.

La narrazione concede poco spazio alla nostra curiosità; non si dice ad esempio come si sia formata la terra.

L'opera di Dio si fonda sulla parola: "Dio disse". L'attenzione al nominare le cose è molto antica nella storia delle religioni. Il nome è molto importante; senza il nome non si ha un posto, quasi non si esiste.

Viene attribuita a Dio un'attività antropomorfica, ma non plastica: il parlare.

- 1° giorno: separazione della luce dalle tenebre;
- 2° giorno: separazione delle acque, come una diga; divide le acque superiori da quelle inferiori.
- 3° giorno: separazione delle acque dalla terra.
- 4° giorno: Dio pone nel cielo gli astri, quasi come lampadari.
- 5° giorno: Dio crea gli esseri viventi. Entra per la prima volta l'idea di vita. (i vegetali non sono ritenuti esseri viventi, gli animali e l'uomo).
- 6° giorno: senza introduzione, senza enfasi, si dice che Dio crea l'uomo.

Fino a questo punto è solo Dio che agisce; viene presentata la storia di un Dio. Ma la storia di un Dio non è raccontata in se stessa: Dio è sì protagonista, ma non personaggio visibile come quelli presentati dal mito.

Nel panorama culturale, spirituale e religioso della Bibbia sono del tutto assenti idee di evoluzione del mondo, non perchè la Bibbia le neghi, ma perchè sono estranee alla sua esperienza.

Il profeta parla delle origini con una certa sicurezza che gli deriva non dall'esperienza diretta, ma dalla conoscenza che ha di Dio. Ci presenta una situazione del mondo e dell'uomo che ha senso solo se è ordinata, se è cosmo.

Così dopo aver costituito da caos il cosmo, Dio ha stabilito che ci sia l'uomo e che sia a sua immagine (in senso quasi materiale?) e somiglianza (forse su un piano non materiale, dominatore?).

Nel Salmo 8 viene espresso tutto lo stupore di fronte alla considerazione della grandezza che Dio ha attribuito all'uomo ("L'hai fatto di poco meno degli angeli.....").

In questi primi capitoli di Genesi, in forma meno poetica, con la prosa ritmica di una letteratura che poco sopra abbiamo definito

sapienziale-profetica, viene espressa la stessa convinzione.

Dio costituisce l'uomo con la parola (v. 26: "Dio disse...") e come prima definizione fonda il rapporto con Lui stesso: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza" (v. 26).

Quindi attribuisce all'uomo il ruolo di dominatore, governatore del mondo animale. Lo costituisce maschio e femmina.

L'uomo, come gli animali (v. 29), appare vegetariano.

Questo è un fatto che può sembrare da letteratura mitica, ma nasce dall'intuizione poetica - che nella Bibbia è più precisamente profetica - dell'armonia, della non-violenza anche nel regime alimentare (I vegetali non erano ritenuti esseri viventi), che caratterizzavano il tempo delle origini.

7° giorno: Dio si riposa.

A proposito di questo concetto, si parla di eziologia, ossia di quel tipo di racconto (che non è nè mito, nè leggenda, nè storia) che è il rivestimento - in termini un po' drammatici - dell'intuizione di un rapporto tra una situazione originaria e una situazione presente.

Al tempo di chi scrive, Israele considera il sabato un giorno sacro. Sa che questa istituzione, in qualche maniera, viene da Dio e per fondarla ricorre al racconto del riposo di Dio dopo la creazione. E qui finisce il racconto sacerdotale.

d) La creazione secondo la tradizione jahvista (cap. 2, 4 d).

Dal cap. 2 fino al 4b si sviluppa un altro racconto, collegato più brillantemente a quello precedente. E' diverso: meno ordinato, ma più vivace e più forte rispetto a quello dei capitoli precedenti.

Piuttosto accentuato è l'elenco antropomorfo, tanto che per certi aspetti ci si avvicina maggiormente al mito, pur essendo ancora valida l'affermazione che Israele ha e ha ricevuto un'idea di Dio, diversa da quella degli dei mitici.

Nel primo racconto la parola di Dio crea un mondo come un'appartamento per l'uomo. Sembra che nel racconto sacerdotale Dio abbia "messo su" casa per lui. Invece nel racconto jahvista, si sviluppa, un'altra prospettiva: quella dell'uomo al centro con il mondo messo tutto intorno a lui, prospettiva complementare alla precedente.

Prima Dio ha fatto l'uomo; poi gli ha messo intorno un giardino in cui già ci sono elementi della vicenda successiva (l'albero del bene e del male).

Vi si descrive come nell'Eden scorressero quattro fiumi (2 conosciuti: Tigri ed Eufrate e 2 a noi sconosciuti: Pison e Gihon).

In questo senso viene evitata la prospettiva mitica: si vuole affermare che il giardino di Eden è geograficamente determinato.

L'uomo fu posto nel giardino dell'Eden perchè "..... lo coltivasse e lo custodisse". (Gen. 2, 15), quindi perchè lavorasse.

Dove si vede come nella situazione originaria fosse presente il concetto di lavoro come attività in armonia col cosmo (se mai è assen-

te il concetto di fatica, che subentra dopo la caduta). Dio comanda ad Adamo di non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, altrimenti sarà punito: "... perchè se tu ne mangerai, di certo morrai". Dove, più che "morrai", sarebbe più giusto tradurre "sarai condannato a morte", ossia vi sarà un cambiamento della condizione umana, che diventerà quella del condannato a morire.

Si avverte in questo racconto che il profeta ha pensato: è bello vivere, tanto che non si capisce perchè esista la morte. L'uomo che è in pace, in armonia con Dio non muore, non è possibile che muoia: di questo è profondamente convinto il profeta, per il quale morire ha senso solo come conseguenza di una frattura tra Dio e l'uomo.

Segue il racconto della creazione della donna.

L'uomo non trova un vero compagno tra gli animali, è superiore a loro; Dio gli dà una compagna della sua stessa condizione. Anche linguisticamente si capisce questa parità: issha (donna) da ish (uomo).

Entrambi erano nudi e "non si vergognavano": perchè la vergogna è parente della colpa, del peccato; prima del peccato non ha senso, non esiste.

Segue il racconto della caduta.

Trascuriamo la scena della seduzione e non parliamo del serpente, che sembra soprattutto un espediente letterario per mettere in evidenza lo svolgersi dell'azione (sarebbe da precisare).

La scelta a cui l'uomo è provocato è questa: fidarsi o non fidarsi di Dio; nella tentazione Dio è presentato anche come avversario, geloso della sua potenza.

"Conoscenza del bene e del male" è un'espressione molto discussa. Si può concordare sulla seguente definizione: autonomia a decidere quello che è bene e quello che è male.

Nella Bibbia quando l'uomo si fa misura di tutte le cose, si illude di essere come Dio, avviene il contrario, egli si rovina.

A che cosa porta la caduta?

- nel rapporto con il mondo: a inimicarsi gli animali (cfr serpente), a una ribellione della terra (che produce spine e cardi e che per essere lavorata richiede fatica).
- nel rapporto uomo-donna: ad accuse reciproche di non aiuto; a una vergogna di se stessi, del proprio corpo nudo; a una presenza del dolore e della sopraffazione nelle esperienze prima dolci e serene (il parto e l'unione sessuale).

4 - CONCLUSIONI

Abbiamo brevemente preso in esame i primi capitoli di Genesi; sono tra le pagine della Bibbia più difficili anche per quanto concerne la loro catalogazione all'interno delle categorie del mito, della leggenda, della storia.

Tuttavia se riusciamo ad affinare la nostra sensibilità - prima culturale che religiosa - e ad apprezzare un tipo di letteratura diversa da quella di cui abbiamo quotidianamente esperienza, facciamo un notevole passo avanti per capire tutta la Bibbia.

LEZIONE TERZA

PARTE PRIMA: POPOLO ED ELITES NELLA SOCIETA' EBRAICA

Premessa: - La diffusione dell'alfabetizzazione

- 1 - Il Patriarca
- 2 - I re: a) la monarchia
b) caratteristiche di un buon re
c) figura ideale dei re di Israele.
- 3 - L'intellettuale
- 4 - Il profeta
- 5 - Il titolo di "Figlio di Dio" (un es. della prospettiva religiosa "democratica").

PARTE SECONDA: RUOLO DELLE ELITES NELLA FORMAZIONE DELLA BIBBIA

PARTE PRIMA: POPOLO ED ELITES NELLA SOCIETA' EBRAICA

Premessa: La diffusione dell'alfabetizzazione.

Più che parlare di popolo ed élites nella Bibbia, bisognerebbe parlare di popolo ed élites nell'ambiente e nella società nella quale la Bibbia è sorta.

Infatti è abbastanza facile concludere che nella formazione della Bibbia la divisione dei ruoli è quasi tutta dalla parte delle élites.

In Israele, come in qualunque altra società antica, è considerato assolutamente normale che i gestori della cultura, soprattutto di quella scritta, siano di fatto quei pochi che sanno scrivere. Tuttavia in Israele anche il popolo ha la sua importanza: infatti è sempre tutto il popolo che ha a che fare con Dio.

Inoltre in Israele non pare che le tensioni sociali fossero particolarmente forti. Sarebbe interessante sapere che percentuale di popolazione

fosse alfabetizzata. Pare che nel popolo di Israele fosse più alta che altrove. Infatti, essendo un popolo che ha come punto di riferimento privilegiato una realtà scritta, è comprensibile che troviamo in Israele un particolare sviluppo del leggere - scrivere, già in epoca pre-esilica.

Dopo l'esilio esiste una struttura, un'organizzazione che fa capo alla Sinagoga; è una realtà tipica - per alcuni aspetti unica - della cultura, della religione e dell'esperienza giudaica.

La Sinagoga sviluppa un culto che è imperniato soltanto sulla parola.

La Sinagoga non è un tempio, ossia non è l'equivalente di una chiesa: infatti non c'è l'elemento tipico di tutti i templi, il sacrificio.

Tuttavia caratteristica della Sinagoga, non è il sermone, ma l'ascolto della Bibbia, meditata, ascoltata, predicata; e questo non è una "prima parte" poi a un altro gesto che è il sacrificio (come nella nostra messa).

Così la Bibbia ha costituito uno stimolo per imparare a leggere; spesso accanto alla Sinagoga c'è una scuola catechistica il cui fondamento è costituito dalla Bibbia.

In questa lezione analizzeremo il rapporto tra popolo ed élites nella Bibbia prendendo in esame alcune figure tipiche della società ebraica.

1 - IL PATRIARCA

Lo stadio patriarcale è lo stadio di fondo tipico del primo periodo dell'esperienza di Israele. La cultura, la società patriarcale è tutt'altro che democratica: è tipicamente piramidale e il potere è esercitato dal patriarca.

Questo non solo dal punto di vista sociale, ma anche da quello religioso. "Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe": si dipende dal padre anche nella fede, non nel senso della tradizione - che cioè il figlio può avere le stesse credenze del padre - ma chi vuole scoprire, conoscere, incontrare Javhè deve passare proprio attraverso la linea patriarcale.

La stessa immagine di Dio risente di questa struttura patriarcale della società.

Ad esempio Dio si rivela al capo del clan: non dice "Ascoltate tutti che vi parlo", ma "Ascolta tu che sei il capo, che ti parlo".

La rivelazione biblica, in questi stadi primitivi, non contesta per niente un tipo di società tutt'altro che "democratica", nel senso moderno del termine.

Questa religione, fondamentalmente familiare, si esprime nella formula famosa "Il Dio di tuo Padre";

o in modo più esplicito "Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe"; (cfr Esodo 3,6-16; Genesi 49, 25, ecc.).

Superando le più diffuse consuetudini religiose dell'ambiente circostante, gli Ebrei non credono che il loro Dio sia il Dio di un luogo

di un santuario. Il Dio dei patriarchi è un Dio nomade come loro, che li segue, anzi li guida, che decide e comanda quando si devono muovere.

La formula tipica del rapporto con Israele è: "Io sono con te".

Riferito però non a tutti, ma ad un patriarca, al capo clan.

Proprio attraverso questa struttura un po' autoritaria è passata anche l'idea del Dio unico. Infatti l'immagine totalitaria del capo del clan, in qualche maniera, aiuta a comprendere l'idea di Dio.

Attraverso l'esperienza del capo clan, si può capire il carattere totalitario del Dio di Israele: "Non avrai altro Dio fuori di me".

Questo Dio è unico, almeno quanto è unico il capo nel clan.

2 - I RE

a) La monarchia

Quando si passa all'epoca dell'insediamento stabile nella terra di Canaan, dopo il periodo dei Giudici, la situazione sociale si evolve fino alla monarchia, forma non certo democratica. Israele continuamente rimane in tensione tra una "democrazia" (che non è mai veramente di tipo sociale e politico, ma che è profonda sul piano religioso; infatti il "Dio di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe" non dà la salvezza solo ai patriarchi; parla a loro, ma per tutti) e una prospettiva che deve fare i conti con una realtà non comunitaria, ma gerarchica (Deut. 17,14 e segg.).

b) Caratteristiche di un buon re (Deuteronomio, 17,14)

Israele vuole organizzarsi in monarchia come i popoli vicini: il re sarà colui che Dio avrà scelto:

- non un re parente della divinità, ma uno del popolo "uno dei tuoi fratelli" (v. 15) e "non.... uno straniero" (dove si nota la preoccupazione nazionalista).

- Inoltre non dovrà possedere un grosso esercito, nè molto denaro o numerose mogli: idea quindi poco trionfalistica del re.

Si ritrovano invece in questa figura gli ideali del re pastore.

- Dovrà essere un re che conosce ed osserva la Legge, non ne è esonerato. Anzi lo si mette in guardia dall'innalzarsi sopra il popolo e sopra la Legge.

La storiografia di Israele, d'altra parte, si distingue per lo scrupoloso realismo con cui presenta i suoi re, soprattutto nel puntualizzarne i lati negativi.

Ricordiamo ad esempio come è presentata la figura del re Salomone: lo si riconosce grande ed accorto perchè ha portato Israele ad uno splendore politico senza precedenti, ma al tempo stesso in questa sua grandezza viene mostrata anche l'ambiguità che vi è insita, cioè il contrario del re ideale, semplice, del re-fratello non superiore agli altri.

c) Figura ideale dei re di Israele (cfr. Salmi 72 e 100)

I re di Israele, molto più dei sovrani di altri popoli, hanno come ideale una componente di dedizione, di protezione e di amore per il popolo.

Sembra abbastanza attendibile questo ideale di dedizione, anche per che - quando succede il contrario - viene smascherato.

D'altra parte si vede come i re, persone socialmente rilevanti, di fatto assumano atteggiamenti fraterni.

Quando si medita sulla concreta figura dei re di Israele, è opportuno tener presente l'immagine di re tratteggiata nel Salmo 72 (71).

Vi appare l'ideale di re non militarista, ma di re molto umano, che ha pietà dei poveri, che li difende vendicando le offese loro arretrate e fondando il suo regno sulla giustizia.

Questa componente ideale rimane viva nonostante la realtà concreta molto spesso la smentisca; tuttavia la società ebraica ci appare come addolcita nei suoi contrasti reali, nelle lotte interne per il potere e la ricchezza, da questi ideali di origine religiosa, ripetuti piuttosto spesso e in qualche misura anche realizzati.

Lo si può vedere anche nel Salmo 100, che costituisce il programma di governo di un re.

3 - L'INTELLETTUALE (cfr. Siracide capp. 38 e 39)

Siracide è un libro post esilico, relativamente tardo.

Vi si riconosce come la cultura rappresenti l'ideale umano più alto, poichè l'intellettuale - religioso, s'intende - ha il privilegio di dedicare il suo tempo alla Parola di Dio.

Non vi è disprezzo per la fatica fisica e per il lavoro manuale - infatti lo scriba svolgeva anche un lavoro manuale, e Paolo stesso lavorava: Atti 18,3 - ma vi si conferma che nel rapporto con Dio l'intellettuale è protagonista, gli è più vicino. Questo non significa per nulla che egli sia per ciò stesso giusto o che sia privilegiato in ordine alla salvezza.

4 - IL PROFETA

I profeti non si identificano necessariamente con una classe sociale. Infatti:

- Isaia è una persona di alto livello che può recarsi spesso a corte, cosa non permessa certamente a chiunque.

- Amos, forse perchè pastore, suscita in noi l'immagine di una persona un po' rozza. Il fatto però di essere proprietario di greggi, lo pone in una posizione economicamente privilegiata rispetto agli altri.

- Ezechiele era un sacerdote.

5 - IL TITOLO DI "FIGLIO DI DIO": un esempio di prospettiva religiosa democratica.

Il titolo di "Figlio di Dio" viene nella Bibbia successivamente attribuito:

- al re (2° Samuele, 7)
- al popolo (Esodo IV, 22; Osea II)
- al giusto (Sapienza II, 18)

Nel 2° Isaia si nota un'evoluzione in prospettiva accentuatamente democratica, perchè tutto il filone dei testi messianici opera un passaggio importante.

Infatti le promesse - di natura messianica, di continuità della dinastia, di benedizione del Signore, di figliolanza di Dio - riferite a Davide e alla sua discendenza (2° Samuele, 7) passano in prospettiva quasi democratica a tutto il popolo.

La stessa immagine di "Figlio di Dio" passa da un'applicazione più ristretta - il re - (Salmo 2) a tutto il popolo (Esodo IV, 22 e la citazione di Osea II, ripresa da Matteo: 11, 15).

Si vede quindi come la prospettiva religiosa sia decisamente democratica.

Nel Libro della Sapienza (11, 18) è il giusto che viene chiamato "Figlio di Dio".

PARTE SECONDA: RUOLO DELLE ELITES NELLA FORMAZIONE DELLA BIBBIA

I sacerdoti ebbero certamente un ruolo importante nella formazione della Bibbia.

E' infatti intorno al tempio e alla reggia (sacerdoti e scribi) che si opera il passaggio dalla tradizione orale a quella scritta.

I profeti hanno pure un ruolo decisivo, poichè il contenuto dei libri deriva dalla loro cultura e personalità e alcuni profeti sono anche scrittori.

La massa, il popolo non ha molta importanza. Infatti in Israele non vi era una cultura popolare alternativa a quella elaborata dalle élites.

I Proverbi stessi non rappresentano il prodotto popolare della sapienza, ma piuttosto sono la divulgazione della sapienza - anche popolare - ad opera delle persone colte.

Quindi la Bibbia è soprattutto, o quasi esclusivamente, opera di élites, anche se non particolarmente in contrasto o staccate dal popolo.

STORIA - DIRITTO - POESIA E LITURGIA NELLA BIBBIA

IL LEVITICO come esempio di genere letterario giuridico - liturgico.

- 1 - Struttura del libro:
 - a) Situazione storica
 - b) Suddivisione del libro
- 2 - Alcuni temi di approfondimento:
 - a) sacrifici
 - b) sacerdozio
 - c) purità, impurità
 - d) santità
- 3 - Significato del Levitico nella Bibbia e per i Cristiani

1 - STRUTTURA DEL LIBRO

a) Situazione storica

Il Levitico è un libro post-esilico, scritto in un momento in cui, scomparsi i re e caranti i profeti, acquistano sempre più importanza i sacerdoti che fissano per scritto leggi e rituali. È di questo periodo (dopo il 538) la costruzione del secondo tempio di Gerusalemme.

b) Suddivisione del libro

È composto da 27 capitoli in cui sono raccolte leggi e prescrizioni rituali da seguire in modo tale che "... mettendoli in pratica, l'uomo abbia la vita" (Lev. 18, 5). Sono leggi da seguire per fare in modo che la tenda del Convegno sia un vero incontro con il Signore. Infatti mentre prima Dio parlava a Israele da luoghi aperti (Sinai, es.), ora Dio prende posto in mezzo al popolo e parla dalla tenda.

Quindi uno dei primi temi che si incontrano nel libro riguarda la tenda dell'incontro con Dio, tema ripreso da Esodo cap. 40.

L'incontro con Dio avviene attraverso un preciso rituale e il tramite della mediazione Dio - Israele è il sacerdote.

Quindi Dio incontra il suo popolo se non ci sono:

- errori rituali (capp. 1 - 10)
- impurità fisiche (capp. 11 - 16)
- infedeltà morali (capp. 17 - 26)

Il rituale non è costituito solo da sacrifici (per le impurità, in fedeltà), ma anche da preghiera (cfr. i libri dei Salmi).

Tuttavia né i sacrifici né le preghiere bastano se l'uomo non è giusto:

- Geremia cap. 7, 3-11
- Siracide cap. 34, 18
- Siracide cap. 35, 11

Nel libro si possono approssimativamente distinguere cinque parti:

- capp. 1-7 Circa i rituali dei sacrifici. In questa parte viene codificato il rituale senza però spiegarne il significato profondo. Vi troviamo idee e sacrifici che hanno aspetti simili a quelli di altri popoli orientali. Già da questi capitoli appare un nuovo rapporto tra Dio, Israele e il mondo.
- capp. 8 - 10 Sono descritte le cerimonie per l'investitura sacerdotale (Aronne e figli). Le indicazioni sono riprese dal cap. 29 di Esodo. Il sacerdote ha grande importanza perchè è il mediatore tra Israele e Dio e perciò è "santo" (Dio è Santo).
- capp. 11-16 Sono descritti i vari generi di impurità che ostacolano la comunione: cibi, malattie, situazioni sessuali, ecc.
- capp. 17- 26 Legge o codice di santità. Sono prescrizioni di vario genere perchè non vi siano ostacoli alla comunione con Dio. Anche il popolo deve essere "santo" per entrare in rapporto con Dio che è santo. Gli ostacoli possono essere di due tipi:
 - fisici (cibo, sangue, sesso illegittimo)
 - morali (rispetto per Dio, per l'uomo, per i sacerdoti; sacrifici e feste).
- cap. 27 Contiene tariffe di voti e riscatti.

2 - ALCUNI TEMI DI APPROFONDIMENTO

Il libro, pur essendo monotono, contorto e tecnico, presenta alcuni interessanti temi di approfondimento.

a) Sacrifici

Sono: - dono a Dio
- mezzo di comunione con lui
- mezzo di espiazione per le impurità

Tre funzioni che d'altra parte troviamo anche nelle altre religioni. In Israele col tempo cresce sempre più la consapevolezza del peccato e quindi ai sacrifici viene sempre più assegnata la funzione di espiazione.

b) Sacerdozio

In Israele assistiamo ad una evoluzione della figura sacerdotale col passar del tempo: da un primo momento in cui il sacerdote quasi coincide con il capo clan si giunge ad un gruppo stabile di persone che gestisce il santuario. Costante però la funzione di mediazione tra il popolo e Dio.

- In epoche antiche è il capo clan che fa anche da sacerdote.
- I primi santuari hanno figure sacerdotali (a Silo, a Dan, a Gerusalemme dove poi con Giosia si concentrano i sacerdoti verso il 615).
- Sotto il regno di Salomone due famiglie sacerdotali lottano per il potere. Prevalde Sadoch su Abiatar (I Re, 2,35).
- Durante il periodo dell'esilio si ristabilisce la pace tra le due famiglie, pace fondata sulla comune discendenza dagli atessi antenati (Aronne - Levi).
- Dopo l'esilio predomina in Israele la classe sacerdotale. Il sommo sacerdote svolge funzioni sempre più simili a quelle di un re.

c) Purity, impurity

Sono concetti che corrispondono più o meno al concetto di tabù presente nelle altre religioni. Corrispondono al desiderio di evitare l'ignoto, il pericoloso; di vivere una vita regolare protetta dalle leggi così da evitare l'angoscia della scelta e della decisione. Sono concetti che troviamo riferiti a realtà eccezionali, insolite, di passaggio, che appaiono minacciose, pericolose.

È importante sottolineare che il concetto di "impurità" è diverso dal concetto di colpa. Così ad esempio il sesso, la maternità, la morte sono momenti "necessari" della vita, ma creano impurità e quindi sono di ostacolo al culto.

La colpa insorge quando queste realtà non vengono trattate come devono essere.

d) Santità

Il concetto di santità contiene in sé i concetti di trascendenza, diversità, ineffabilità, inafferrabilità. Si applica quindi a Dio ed è da Dio richiesto a coloro con i quali Egli entra in comunione.

Quindi anche se "santo" è il "non profano", il "radicalmente diverso" e quindi si applica a realtà esistenziali che non sono quelle della condizione umana, tuttavia per Israele questa sfera della santità non è incomunicabile.

Infatti Dio nella Bibbia si apre, comunica, si fa conoscere; comunica ed esige la sua stessa realtà (Lev. 19,2)

Tre sono le idee legate al concetto di santità:

- separato da...

- consacrato a ...

- impegnato con ...

Da cui il concetto di popolo eletto (diverso, separato, che ha degli obblighi).

3 - SIGNIFICATO DEL LEVITICO NELLA BIBBIA E PER I CRISTIANI

Il Libro del Levitico ha avuto scarso influsso diretto

- sia sull'Antico Testamento, poichè il libro è tardo,

- sia sul Nuovo Testamento, perchè è troppo tecnico, quindi esempio di quella Legge alla quale si contrappone il messaggio di Cristo.

Sul Nuovo Testamento ha avuto però un influsso indiretto (cfr. il sacerdozio di Cristo Lettera agli Ebrei: cap. 7).

LEZIONE QUINTA

RIFLESSIONE TEOLOGICA E SAPIENZA POPOLARE

- 1 - La letteratura sapienziale: che cosa la distingue rispetto a quella profetica e a quella storica.
- 2 - Caratteristiche generali.
- 3 - Origini: a) origini remote
b) origine più vicine
- 4 - Le tappe della sapienza: a) sapienza classica
b) crisi della sapienza
- 5 - La sapienza classica e la sapienza della crisi in Israele: il tema della retribuzione
- 6 - Contesto storico delle due fasi in Israele
- 7 - La concezione del tempo: a) nelle culture dei popoli vicini
b) in Israele
- 8 - Fondamenti della sapienza classica
- 9 - Rassegna di testi: documentazione di uno sviluppo
 - a) la sapienza antica
 - b) la crisi: Giobbe e Qoelet
 - c) Siracide
 - d) il libro della Sapienza

- 1 - LA LETTERATURA SAPIENZIALE: che cosa la distingue rispetto a quella profetica e a quella storica.

In senso ampio fanno parte della letteratura sapienziale i libri dell'A.T. che non sono storici o profetici, e quindi anche i Salmi e il Cantico dei Cantici.

In senso stretto, invece, sono considerati Sapienziali: Proverbi, Giobbe, Qoelet (Ecclesiaste), Siracide (Ecclesiastico), Sapienza.

Questi libri sono poco conosciuti ed usati nella divulgazione biblica e catechistica. Infatti essendo scritti in forma più o meno poetica si prestano meno a sintesi e a sistemazioni.

La letteratura sapienziale è diversa dalla letteratura storica (che presenta i fatti memorabili di una vicenda collettiva segnata dagli interventi salvifici di Dio, la storia della fedeltà-infedeltà di Israele).

È diversa pure dalla letteratura profetica (caratterizzata dalla presenza in primo piano di grandi personaggi, carismatici più o meno imprevedibili, strumento dell'intervento verticale di Dio; caratterizzata inoltre da richiami, minacce, conforti, annunzi di salvezza.....).

Rispetto alla letteratura profetica e storica, la sapienziale ha un carattere più internazionale.

2 - CARATTERISTICHE GENERALI

"Sapienza è un concetto vario, complesso. Si è solitamente consueti ad -
Secondo una definizione, un po' generica, di Von Rad è "una conoscenza pratica delle leggi, della vita e del mondo, basata soprattutto sull'esperienza", quindi più sull'esperienza che sulla rivelazione.

Rari infatti sono i riferimenti alla volontà o alla parola di Dio. Bisogna però precisare che le due categorie, esperienza e rivelazione non sono del tutto separate, almeno in Israele.

- È un sapere e un saper agire, dell'uomo e per l'uomo.
- Deriva dall'incontro con la realtà, nasce da un desiderio di capire per saper vivere.
- Produce osservazioni generali, quasi leggi, come i proverbi (cfr. "L'orgoglio viene prima della rovina" Prov. 16,18).
- Spesso si fa riferimento alla natura, all'intuizione di certe sue regolarità ("Nuvole e vento, ma senza pioggia" Prov. 25,14).
- Sembra poco legata alle consuete vie di rivelazione:
 - i fatti di Dio (Esodo),
 - la parola di Dio (Profeti)
- Ma non è fuori dalla fede di Israele.

3 - ORIGINI

a) Origini remote

È la famiglia. Nel rapporto educativo padre-figlio si inserisce e si sviluppa la sapienza. È l'eredità del saper vivere che passa di padre in figlio, l'insegnamento trasmesso per vivere meglio.

(cfr. ad esempio Tobia 4, specie 5 - 10, dove il vecchio Tobit dà al figlio dei consigli in forma di comandamenti).

5 - LA SAPIENZA CLASSICA E LA SAPIENZA DELLA CRISI IN ISRAELE: il tema della retribuzione.

La differenza tra le due fasi si coglie soprattutto su un tema: la retribuzione che Dio darà ai giusti e il castigo ai malvagi. Questo tema è molto legato a riflessioni di fondo: il senso della vita, il destino dell'uomo, i valori dell'esistenza umana.

- La prospettiva classica sul tema della "retribuzione" è molto semplice: Dio premia il giusto e castiga il malvagio. (cfr. Proverbi in genere e in particolare i capp. 10-22 e 25-29, che sono le sezioni più antiche).

- La fase della crisi smentisce la prospettiva classica che Dio premia il buono e castiga il malvagio. Non si sa più che cosa pensare e, contestando il tipo di sapienza tradizionale, si dà espressione a questo grande disagio; (pur senza mettere mai in discussione l'esistenza di Dio).

6 - CONTESTO STORICO DELLE DUE FASI IN ISRAELE

La fase "ottimistica" si è sviluppata dal periodo dei Re fino al periodo che precede l'esilio. È un'epoca caratterizzata da un certo benessere e tranquillità.

La sapienza si integra con le tradizioni storiche e profetiche e occupa uno spazio lasciato vuoto dalla Legge e dai profeti (che sono meno pedagogici): l'esortazione e l'istruzione morale.

Poi la situazione sociale e politica cambia: l'esilio e il dopo esilio. Israele vive momenti ed esperienze determinanti:

- esilio: dolore, umiliazione,.....

- post esilio: delusione, fallimento di ogni tentativo di ripresa, e anche persecuzioni (Maccabei).

La tradizione, così bella, così serena, non regge più.

7 - LA CONCEZIONE DEL TEMPO PRESSO GLI ALTRI POPOLI E IN ISRAELE

Vi è una differenza fondamentale che distingue la cultura d'Israele da quella di altri popoli del suo tempo: riguarda la concezione del tempo.

a) Nelle culture dei popoli vicini

Nelle culture babilonese, ugaritica, egiziana..... domina una visione del tempo che si può definire "ciclica".

L'uomo si salva - ossia si realizza, dà senso alla sua vita - se ritorna agli archetipi, ai modelli primordiali, se si inserisce in quel ritmo del tempo che rimanda al tempo primordiale, all'età dell'oro per gli dei e per gli uomini dove tutto è armonia.

I cicli del cosmo (le stagioni, le fasi lunari,.....) sono il segno

Giobbe: 42,10-16; 1 e 2; 42, 7-13.

Il rapporto del Dio vivente con Giobbe - l'intero, il giusto, il servo di Ja è - è chiaro; l'abbondanza di beni che lo circonda, da quelli materiali alla famiglia, alla vita lunga, all'amicizia con Dio, sono la risposta logica alla sua "pietas", al suo atteggiamento buono.

Anche al giusto non è risparmiata la sofferenza, tuttavia questa non gli deriva da Dio - e allora si apre il problema: da chi? - e neppure è una risposta definitiva.

Dopo un periodo di prova, i beni gli saranno restituiti in maniera sovrabbondante. L'idea sottintesa al racconto in prosa è affermata più volte nella parte poetica del libro e rappresenta l'escatologia terrena: qui è la terra dei viventi. Dopo la morte il mondo dei morti (sheol) inghiotte tutti senza distinzione: luogo di riposo, ma triste perchè è la fine della vita piena.

b) la crisi: Giobbe e Qoelet

cfr. Giobbe: la parte poetica, centrale (31,1 - 42,6) risale all'immediato post esilio.

Esemplificando, si può così schematizzare:

- monologo: (3,3-26)
- dialogo: (4 - 27)
- monologo: (29 - 31)
- teofania: (38,1 - 42,6)

Giobbe critica la sapienza antica. L'esilio infatti ha fatto vacillare l'idea del Dio che premia sempre il giusto e punisce l'empio. Con questo egli non mette in discussione l'esistenza di Dio, ma prova a scoprire il volto di Dio, cerca un'altra logica per interpretare i disegni di Dio. Infatti l'esperienza dell'esilio ha messo in crisi la vecchia teologia, il vecchio modo di capire Dio.

Entrando in crisi la teologia tradizionale (circa il modo di agire divino), non ne è risparmiata l'antropologia (il destino dell'uomo, il senso dell'esistenza).

Giobbe grida la sua protesta, i suoi perchè:

- maledice il giorno della sua nascita (Gb.3)
- "perchè non sono morto subito?" (3, 10-12)
- "riposerei nella morte come tutti" (3, 13-19).

Gli amici gli rispondono con la teologia tradizionale "Sarai stato empio".

Ma in nome di questa teologia, Giobbe è portato a dire che Dio è ingiusto. Siccome non può essere così, Giobbe arriva a concludere che Dio è un mistero, un enigma: "Dio fa quello che vuole, non mi ascolta".

Tuttavia Giobbe non perde la speranza (19,23-27): Giobbe grida la sua speranza come una certezza, anche se oscura.

Perché non si arrivi a concludere che Dio non ha alcun disegno nel costruire la storia, e quindi a bestemmiare Dio, è necessario che i suoi fedeli giungano a vedere "il suo giorno"; "alla fine" scopriremo ("alla fine" non vuol dire nella vita eterna, - concetto cristiano - ma quando Dio deciderà) (24,1).

E nel libro di Giobbe Dio interviene e parla (capp. 38-41). La sua risposta è un mistero: l'uomo non può capire il progetto di Dio, i suoi piani (la salvezza) superano infinitamente l'uomo. La creazione stessa dovrebbe far capire questa distanza (38,4 e segg.).

A un certo punto Giobbe si arrende: tace, crede, adora, aspetta, si fida (42,1-2). Egli si apre a un progetto di Dio che rimane mistero, ma è certamente sicuro e grande, più grande di quello della sapienza tradizionale.

Un'altra crisi: Qoelet

È un libro del III secolo a. C., tra Giobbe e il Siracide.

Sembra disordinato, con ripetizioni ed è difficile indicarne una struttura chiara.

Israele vive un periodo di relativa tranquillità; il lusso e la cultura esercitano forti tentazioni e distraggono dai grandi problemi dell'esistenza. Forse in Israele viene meno l'interesse per Dio.

Qoelet grida "Tutto è vanità", il benessere non è una soluzione.

Specialmente nei testi iniziali, Qoelet attacca sistematicamente tutti i sogni di felicità, che sono "artificiali": le cose, la sapienza stessa, il piacere, il lavoro,...

È proibito nutrire sogni di grande felicità: tutto è precario, fragile, imprevedibile.

Tutto è vanità. Non ha quindi senso coltivare una solida speranza, fare progetti, programmare. Tutto è inconsistente.

Soprattutto c'è la morte, che è uguale per tutti: buoni o malvagi, saggi o stolti. (9,1-16 e 3, 16-21): tutto è venuto dalla polvere e tutto tornerà nella polvere.

E allora che fare? Rassegnarsi, prendere la vita quello che dà, gioie e dolori, senza affanno, con una fondamentale fiducia (o timore) in Dio, che per noi resta un mistero (3, 12-15; 5, 17-19; 9, 7-10).

Qoelet non è però materialista, ma realista. Pensa che il timor di Dio è la virtù fondamentale: non per attendere un premio (anzi a volte il malvagio sta meglio; 8,14) ma perché è chiaro che tutto dipende da Lui, dalla sua volontà, anche se sembra arbitraria (9,1 e 8, 16-17).

Qoelet è contro le false sicurezze di certa teologia tradizionale, contro il semplicismo ottomistico. Egli riafferma la sovranità di Dio sull'uomo, il mistero, la trascendenza di Dio.

c) Siracide

Sviluppa più positivamente la fiducia in Dio; rispetto a Qoelèt è meno drammatico e sembra quasi un ritorno alla sapienza antica, che però tiene conto anche della crisi. Vi si ripropone il tema del senso dell'esistenza (del valore dei gesti umani, del senso del dolore) facendo leva, in modo nuovo, sul "timor di Dio". Si guarda con intensità alla fine della vita, con senso del mistero ma anche con fiducia (11, 20-21 e 24-28).

d) Sapienza

Nel libro della Sapienza troviamo gli ultimi sviluppi riguardo al tema della morte. Fu composto nella prima metà del I sec. a. C. Dio è il padrone della vita ma anche della morte. La morte, che nei libri sapienziali rappresenta l'ultimo orizzonte per l'uomo, qui è vista come una realtà che, anch'essa è nelle mani di Dio. L'empio crede solo nell'esistenza terrena e non conosce la fine del giusto nè i misteriosi piani di Dio. La vita del giusto riposa sempre nelle mani di Dio, anche dopo la morte (Sap. 3, 1-9). E' questa la fase che, su questi temi, prepara le concezioni del Nuovo Testamento: su questi temi non si discute più. Diventa patrimonio della fede comune la convinzione che Dio, padrone della vita, domina anche sulla morte.